

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione.,,

Esce la prima e la terza Domenica d'ogni mese — Ogni numero costa Soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno Fiorini 1.60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Nicolò Tommaseo.

IL NATALE

PENSIERI *).

Per indirizzo divino, l'editto d'Augusto serve al disegno del Salvatore, richiamando la madre a Betlemme, la patria dai profeti indicata.

Betlemme in ebraico, *Casa del pane*: e qui nasce Chi dice «Io sono il pane vero che scende dal cielo».

Venendo com' uomo, non in tutto si sottopone alle leggi dell'umana natura: Si umilia a nascer di donna; ma lo dimostra più che uomo la verginità della madre. In gioia santa il portato, agevole il parto, senza corruttela la natività; la generazione senza voluttà ne' dolori. Quella che con la colpa inserì nella nostra natura la morte, fu condannata a partorire in dolori; questa recando la causa della vita, conveniva che senza spasimi la recasse.

Chi veste il mondo tutto di così variati ornamenti, è rinvolto in poveri panni, acciocché noi siam vestiti degl'immarcescibili fregi veraci. Mirabile angustia in cui si restringe Chi a tutto il mondo sovrasta e tutto governa! Sin dalle prime si fregia d'inopia, e in sè stesso la onora. Poteva venire movendo il cielo, scuotendo la terra, avventando saette e folgori: ma Egli voleva discendere Salvatore e dare esempio salutare all'umana superbia. E però, non pago di farsi uomo, si fa uomo povero; elegge una povera a madre, che non ha ove posare il capo del bambino suo appena nato.

In duro presepe è raccolto Egli, a cui è sede il cielo, per aprire a noi le ampie gioie de' cieli.

Vuole non aver luogo nell'albergo chi viene a prepararci nell'alto magioni splendide. Nasce non nella casa dei genitori, ma in viaggio, Chi si fa a noi via per salire alla patria della verità e della vita.

Per voi dunque, Signore Gesù, l'infermità mi diviene potenza, per voi l'inopia è vera opulenza. Ai vostri patimenti, perchè da essi redento, più debbo che ai doni i quali mi largiste creando.

Un Angelo a Maria, un Angelo a Giuseppe, un Angelo viene a' pastori poveretti. Non andò un Angelo in Gerusalemme a cercare Scribi e Farisei, ma questi schietti e fedeli agli abiti degli antichi patriachi. L'innocenza è via a sapienza.

Dall'apparire che fece l'Angelo ai pastori vigilanti, e della luce divina che circumfulse, il senso mistico è che coloro i quali vegliano attenti alla custodia delle

anime, più meritano vedere alte cose, e in quell'atto la grazia del cielo più risplende sovr' essi.

Io sono, dice Gesù di sè stesso, pastore buono. E il tempo era presso che questo pastore le pecorelle disperse ricondusse ai pascoli della vita.

Nella storia del Testamento antico tra gli Angeli che sovente appariscono a' Padri non incontriamo apparizioni raggianti di luce; ch'erano serbate al tempo quando *spuntò fra le tenebre il lume ai retti di cuore*.

A segno del nato Salvatore si dà non la porpora assira, ma poveri panni; un presepe, non letti fregiati d'oro. Ma se i rozzi panni a te paiono vili, ammira gli Angeli del cielo irraggianti; se spregi il presepe, alza gli occhi e vedi la stella che attesta la nudità di Gesù.

Un angelo evangelizza il nato divino; e tosto angeli molti cantano del Creatore le lodi, e per onorare Cristo e per darne l'esempio a noi. Quando comincia un dei fratelli profferire parola di bene, o noi stessi ci riduciamo alla mente pensiero pio, tosto debbonsi a Dio, col cuore e col labbro o coll'opera, rendere lodi.

Egli è Dio e Uomo: però a Dio gloria cantasi, agli uomini pace.

La volontà buona è condizione di pace. *Non è pace agli empj; agli amanti il nome di Dio pace grande*. Se Cristo poi dice di *non esser venuto a metter pace*, intende di quella pace che la mala volontà degli uomini cerca ripugnando al vero.

Siccome i pastori le cose conosciute non celarono in silenzio; i pastori della Chiesa ai Fedeli dimostrano le cose apprese dai libri santi; perchè a questo e' sono ordinati. E tutti i maestri, segnatamente delle cose spirituali, ora vegliano, nell'altrui senno, le celesti verità contemplando; ora accorrono a rintracciare le prove del vero e gli esempi del bene; ora all'ufficio pastorale del pubblico ammaestramento ritornano. Anco chi vive privatamente, tiene ufficio di pastore se l'anima propria e le altrui custodisce da insidie, e, in buoni atti e in pensieri mondi, le nutrica di bene, e con cura attenta le guida.

I pastori delle anime, tutti anzi i Fedeli, vadano col pensiero a Betlemme, e l'incarnazione di Cristo onorino degnamente.

Influenza delle Madri nell'avvenire dei figli.

Non si parla tanto di grandi donne, quanto di grandi uomini; ma si piuttosto di donne buone, ed è giusto, perchè col dirigere, come fanno il carattere al bene, compiono opera ben più grande, che se avessero

*) Conni estratti dai Santi Evangeli col commento di S. Tommaso d'Aquino, Versione di N. Tommaseo.

a dipingere quadri immortali, a scrivere libri celebrati, e a comporre ottima musica. « È vero senza dubbio, dice il De Maistre, che le donne non hanno fatto grandi capolavori, l'*Iliade* non fu scritta da una donna, nè la *Gerusalemme liberata*, nè l'*Amleto*, nè la *Fedra*, nè il *Paradiso perduto*, nè il *Tartufo*; le donne non hanno disegnato la chiesa di S. Pietro, non hanno musicato l'oratorio del Messia, non hanno scolpito l'Apollo del Belvedere, non dipinto il Giudizio universale; e non hanno neppure inventata l'algebra, nè il canocchiale, nè la macchina a vapore; ma si hanno fatto cosa più grande assai e migliore di tutto codesto, poichè sulle loro ginocchia furono allevati i più retti e virtuosi, uomini e donne, che sono le più eccellenti opere del mondo ».

Lo stesso De Maistre parla della propria madre nelle sue lettere e ne' suoi libri con immenso amore e riverenza. Il di lei nobile carattere faceva sì, che a lui apparissero venerande tutte le altre donne. Parla di lei chiamandola « madre sublime » — « un angelo a cui Dio ha prestato un corpo, ma per breve stagione ». A lei attribuiva le qualità del proprio carattere, e tutta l'attrattiva verso il bene; e quando negli anni suoi provetti fu ambasciatore alla corte di Pietroburgo, ricordava il nobile esempio e i precetti da lei avuti, come regola per dirigere la propria vita.

Samuele Johnson, malgrado il suo esteriore ruvido e selvatico, avea nel carattere una leggiadria: la tenerezza con cui sempre parlava di sua madre; donna di acuto intelletto, la quale, com'egli confessava, avea saputo fortemente infondere in lui le prime sue impressioni religiose. Egli non mancò mai, anche nelle maggiori strettezze, di provvedere il più largamente che poteva a' suoi comodi; ed uno degli ultimi atti del suo filiale affetto fu di scrivere il *Rasselas*, affine di pagare i piccoli debiti e le spese del funerale.

Giorgio Washington avea soli undici anni, ed era il maggiore di cinque fratelli, quando perdette il padre, e restò colla madre vedova. Era costei una donna rara, ricca di compensi, buona donna d'affari, eccellente massaia, e dotata di gran forza di carattere. Aveva i figliuoli da educare ed allevare, un'ampia casa da governare, molti possessi a cui attendere; e tutto ciò seppe fare con pieno successo. Il buon senso, l'assiduità, la tenerezza, l'accortezza, la vigilanza, le fecero superare ogni difficoltà; ed ebbe il maggior premio della sua sollecitudine e delle fatiche, il contento di vedere tutti i suoi figli avviarsi nella vita con belle speranze, e adempiere ogni loro ufficio in modo onorevole del pari a loro, ed ella madre che era stata la sola guida dei loro principii, della loro condotta, delle loro abitudini.

Assistendo una volta l'ex-presidente Adams agli esami in una scuola femminile in Boston, gli furono da quelle scolarine indirizzate alcune parole che assai lo commossero, ed egli, ringraziandole, colse l'opportunità per menzionare la durevole influenza che sulla sua vita e sul suo carattere avea esercitato l'educazione avuta da una donna, e la di lei memoria. « Da fanciullo, disse, m'ebbi il maggior bene forse che sia dato ad uomo di conseguire, quello di una madre sollecita e capace di rettamente formare il carattere de' suoi figli. Da lei trassi tutta quell'istruzione (in ispecial modo religiosa e morale) che in una lunga vita mi accompagnò sempre; pur troppo non potrei dire perfettamente, nè quale sempre avrebbe dovuto essere; ma questo sì dirò, per render giustizia alla memoria di colei che ho in tacita, riverenza, essere state le imperfezioni potutesi vedere nel

corso de' miei giorni, quali deviazioni da quanto ella mi avea inculcato, mia colpa soltanto e non sua ».

Lo storico francese Michelet fa il seguente affettuoso ricordo di sua madre, nella prefazione di una delle sue opere, che fu oggetto di acerba controversia:

« Mentre io questo scriveva, ebbi presente alla memoria una donna, la cui vigorosa e seria intelligenza m'avrebbe confortato di certo in mezzo alle attuali contese. Io l'ho perduta fanno già trent'anni (era fanciullo ancora), tuttavia sempre viva nella mia mente, ella sta meco in ogni tempo.

« Ella pati meco nella mia povertà, e non ebbe la ventura di dividere la migliorata mia sorte. Da giovinetto io le fui causa di angoscia, ed ora mi è tolto di confortarla. Ignoro perfino dove giacciono le sue ossa, chè in allora io non avea modo di pagare il prezzo di una zolla dove seppellirla.

« Eppure assai, assai le debbo. Io sento profondamente di essere figlio di tal donna. Ad ogni istante, nelle mie idee e nel mio favellare (per tacere della fisionomia e dei gesti) io scopro sempre mia madre in me stesso. È il sangue materno che tanto mi fa prediligere le età passate, e rammentare con tenerezza tutti coloro che più non sono.

« Che sarebbe dato di fare adunque a me, ora che già io pure inclino verso la vecchiaia, in ricambio del tanto che le debbo? Una cosa di cui ella m'avrebbe reso grazie è la protesta che ho scritto in favore delle donne e delle madri ».

— 158 —

GIGINO L' ORFANELLO

RACCONTO.

VII.

In quel giorno medesimo, alle quattro pomeridiane, il signor Lodovico pel viale del giardino veniva incontro festosamente a tre persone, che avea pregato di sedere alla sua mensa: Don Zanobi, lo speziale e Gigino. Il pranzo però non era che una scusa, un'occasione comoda, ch'egli procuravasi per conoscere meglio quel ragazzo e per poter dare un esatto giudizio dell'attitudine di lui per apprendere le arti figurative. Gigino infatti portava sotto il braccio una cartella piena di disegni e si avanzava con una trepidazione, con batticore, che non saprei esprimere.

Quando giunsero gli ospiti, il cuoco già scodellava la minestra, sicchè andarono subito a tavola, e l'esame dei disegni fu rimesso all'ora del chimo. Gigino, benchè volesse schermirsene, fu con dolce insistenza dal pittore fatto sedere accanto a lui; ma il poverino, timido per indole, non avvezzo ad essere elevato all'altezza dei signori e di sentirsi da essi trattar alla pari, convinto poi che un'enorme distanza lo separasse da quell'uomo, che or l'accoglieva in sua casa, che lo voleva a mensa, e vicino a sè, che lo interrogava sovente, che si mostrava premuroso di conoscerne i poveri lavori, Gigino, dico, era talmente impacciato da far compassione.

Intanto si ragionava di cose svariatissime. Il padrone di casa teneva il campo colla sua consueta giovialità, e introduceva destramente discorsi, che porgessero anche al fanciullo occasione di parlare. A non fallire all'intento però la più sicura era d'interrogarlo direttamente. Egli allora rispondeva pochissimo; pur tanto da non

nascondere affatto a un sagace conoscitore il suo animo assennato e riflessivo.

Ai due amorosi protettori di quel piccolo infelice sembrò che avesse fatta piuttosto una figura miserabile. Si ricambiarono ogni tanto certe occhiate significative; e sentivano illanguidita una cara speranza che da varii giorni andavano coltivando, quando successe un fatto che li gettò nel più grande abbattimento. Gigino, nell'alzarsi in piedi cogli altri commensali, scostando la sedia, non avvedutosi del servo che appunto in quel momento gli passava dietro recando il caffè; lo urtò in modo, che quegli squilibrato, lasciò andar in terra ogni cosa con uno strepito misto di spezzarsi di chiacchiere, di cucchiaini percossi e rimbalzati, e della caffettiera che insieme al vassoio, che dal dorsale della sedia cadeva fragorosamente sull'impiantito.

— Ah, ah! — gridò il signor Lodovico, a cui il caffè caldissimo s'era in parte rovesciato sopra una mano e colato poi sui calzoni lungo la coscia. Ma aggiunse subito in una sonora risata: — È una disfatta completa! ma nulla, nulla! Vadan tutte le disgrazie sul caffè e sulle tazze!

Gigino avrebbe voluto sprofondarsi per la confusione. Il sor Battista lo garriva della sua sbadataggine, ma il pittore s'affannava a intromettersi, a protestare che non c'era niente di male, e che ciò ch'era seguito a lui, poteva per anavvertenza accadere a chiunque altro; e poi volto a Gigino gli disse amorevolmente: — Ora, Gigino, vieni qua. Dammi codesta cartella e stammi vicino.

VIII.

Non era ancora spuntato il sole del dì seguente e già pel villaggio si diffondeva la notizia che il signor Lodovico avea pigliato Gigino sotto la sua protezione, e che gli avrebbe insegnato a dipingere.

Anche il signor Gregorio avea saputa la notizia fin dalla sera, ed ecco come.

In tutti i continenti, isole e penisole della terra, a qualunque grado di longitudine e di latitudine, c'è sempre per buona fortuna qualche spirito faceto, che quasi da ogni cosa sa trarre modo di far una risata e di farla fare agli altri. C'era adunque di questi tipi anche in quel villaggio, ed uno fra essi, forse il più gaio di tutti, era il barbiere. Tornavasene questi da una osteria, ove ogni sera solea bere un bicchiere o due, non più, dicea, perchè il terzo potea togliergli il buon umore; e fischiando l'aria di Figaro, la sua prediletta, passava innanzi alla farmacia, mentre il sor Battista era sulla soglia per chiuder le porte.

— Sai, *barbiere di qualità*, che c'è di nuovo? — E gli disse la cosa.

L'altro invece d'andar a casa, tornò indietro affrettando il passo; in due salti fu alla casetta dell'avaro e picchiò all'uscio con gran fracasso. Il signor Gregorio mezzo addormentato ne fu subito desto e scosso bruscamente; si rizzò atterrito sul letto, tese l'orecchio... una picchiata più formidabile della prima! — Chi sarà? — pensava — Che si vuole da me? a quest'ora poi! — E sentiva ribrezzo di uscir da quel letto caldo, in camicia, andar alla finestra, con quell'aria oramai rigidetta, e che a lui ottuagenario pareva più rigida il doppio. Ma non c'era rimedio. I colpi alla porta si ripetevano con tal furia, che pareano vibrati dalla mano d'un frenetico. Mise i piedi in terra, poi subito li ritirò, chè gli era parso di posarli sul gelo, cercò al buio colle mani le pantofole, le trovò, le infilò, e barcollando si

diresse alla finestra. Ma sul punto di aprire sentì serpeggiar pei muscoli il brivido d'un misterioso spavento, e si trattenne. Alla fine aprì sì poco le imposte da far sentire appena la sua voce; mise le labbra sull'apertura, e disse:

— Chi è?

— Apra, apra; non tema di nulla. Sono io, non mi riconosce?

Il vecchio infatti alla voce capì ch'era quel matto del barbiere. Si riassicurò, aprì di più la finestra, e il raggio della luna si posò, forse per la prima volta, su d'un berretto da notte di quella foggia; immaginatevi un lungo cappuccio colla punta tesa e ritta come una guglia.

Il barbiere gli fece un lungo esordio così sconnesso, così gremito di corbellerie, che sarebbe troppo difficile il riferirlo. Finalmente gli raccontò l'affare di Gigino.

— Ah! — La punta del berretto dondolò un poco,

— Misericordia! che non mi caschi addosso! — diceva l'altro tirandosi in disparte. Ed aggiungeva — Gliel'ho voluto dire, perchè le buone notizie si devono dar subito, specialmente agli zii.

— Ho piacere, ho piacere davvero.

— Già me l'immaginavo che doveva averne piacere. So che zio amoroso è lei!... E per questo son corso subito. Dica poi che non le voglio bene! M'avrebbe a galare qualcosa?

— Felice notte — e in così dire avea rinchiusa la finestra e si riaccovacciava nel suo giaciglio, mandando a quel paese tutti gl'importuni.

La mattina poi uscito di casa ognuno volea essere il primo a dargli la buona notizia; s'accorse che molti lo burlavano; adocchiò da lontano il barbiere che lo guardava ghignando maliziosamente, si stizzì, e si rinserrò in casa per tutta la giornata.

Più d'uno quella mattina osservò che il signor Gregorio avea dato giù, che camminava più stracco, e più curvo del solito, e che avea il catarro ai bronchi, malanno, si aggiunse, che ai vecchi suol essere fatale.

(*Continua*).

Note biografico-pedagogiche.

Pitagora.

Sulla vita di questo filosofo, che venne acclamato come il fondatore della *Scuola italica*, esiste molta incertezza; ed anzi alcuni non si peritarono perfino di negarne l'esistenza, spiegando il suo nome come una espressione collettiva per denotare o una scuola di sapienti, o un'assemblea pubblica di nobili e di sacerdoti che parlavano da oracoli.

Sembra adunque che Pitagora sia nato 570 anni avanti Gesù Cristo nell'isola di Samo. Gli oggetti di studio più da lui raccomandati erano l'aritmetica, l'armonia, la geometria, l'astronomia.

Dopo molti viaggi allo scopo di erudirsi, venne a stabilirsi in Crotona, e quindi ritiratosi nella campagna di Sibari attese ad organizzare un collegio o pensionato, nel quale gli allievi eran sottoposti ad un regime comune sotto la direzione immediata del maestro: il loro motto era: *Tutto è comune fra gli amici*. Il maestro esaminava anzitutto gli allievi dalla testa insino ai piedi; esaminava poi i loro istinti, le inclinazioni, le

attitudini, le particolarità della loro vita, e persino i loro lineamenti. I corsi degli studi duravano cinque anni; nei due o tre primi gli allievi imparavano ad ascoltare, obbedire e tacere; e coloro, la cui nascita o ricchezza potevano rendere orgogliosi, ricevevano lezioni d'umiltà. Gli allievi prima di parlare o interrogare dovevano imparare a riflettere e meditare.

« Non essere imprudente e svergognato » era uno de' suoi precetti. « La gioventù se vuol crescere robusta, sia continente, dicea. È necessario allevare i fanciulli e le fanciulle in esercizi adattati e continui, e dar loro un'educazione conveniente ad una vita laboriosa, savia e costante nella virtù... Se quelli che amano i cavalli, i cani, gli uccelli hanno cura della conservazione di questi animali... non è ella cosa vergognosa che gli uomini non facciano verun conto de' loro figli; che li generino a caso, ed abbiano pochissima cura del nutrimento loro e della loro educazione? La negligenza intorno a questa cosa è cagione della malizia e malvagità umana, e di far degenerare la specie degli uomini, rendendola simile a quella delle bestie ». Raccomandava che semplice fosse il vestito; semplicissimo il vitto; vietava il vino e di mal animo concedeva la carne. L'armonia era il tipo del suo sistema filosofico.

La scuola fondata da lui sulle rovine di Sibari estese la sua fama insino a Roma; ma per rivolgimenti politici, quest' uomo a cui traevano i potenti per consiglio, misero e dimenticato a Taranto finiva i suoi giorni.

Socrate.

La setta dei Sofisti non compiacevasi che di demolire; non v'era verità che non si revocasse in disputa: crollata la fede, nulla metteasi al suo posto. Il dubbio quindi erasi sviluppato fino ad asserire che nulla si dà di certo, e che il più savio uomo è colui che rinunziò alla speranza della verità. E pel nesso fra le credenze e i costumi, ne derivarono pubblici danni e il declino d'una repubblica fin allora fiorentissima.

Fra quella oscillazione d'opinioni non restava più che una via: attenersi al bene pratico; opporre la persuasione dell'ordine morale e della virtù! Questo fece Socrate nato nel 470 av. Gesù Cristo.

Coll'asserire che « null'altro sapeva se non di saper nulla » contraddiceva al dogmatismo sfacciato dei Sofisti, i quali professavano d'insegnare ogni cosa; mentr'egli non insegnava scienza alcuna, ma a pensar bene, a conoscere sè stesso, cioè il valor morale delle azioni proprie e il valor scientifico dei propri pensamenti.

Qual metodo a ciò adoperava? sviluppare il pensiero scientifico anche da cose di lieve importanza; esaminare un pensiero sotto tutte le sue faccie e combinazioni possibili. Parte da idee generalissime, consentite da tutti; passa all'idea intermedia, mostrando con quali si potesse collegar la quistione proposta e con quali no, e così da una prima concessione viene per induzioni ad obbligare a un'altra che non era aspettata.

Non piantò scuola, non ordì lezioni, non scrisse nulla; discuteva passeggiando. Filosofava d'occasione su quello che gli si presentasse, e secondo il senso comune; ed eminentemente pratico, alla conoscenza di sè medesimo posponeva le dottrine scientifiche. Interroga uno sopra qualsiasi punto, e dacchè ne ha ravvisato la non ben assodata opinione, cerca mettergli un dubbio, e lo induce a cercare da sè qualcosa di meglio. Accetta

la risposta più debole; anzi predilige le nozioni vulgari, mostrandosi egli stesso ignorante, e pregando d'essere istruito. La dialettica è dunque il suo metodo generale, il particolare l'ironia.

Quando l'interlocutore manifestò la propria opinione, Socrate trae da ciascuna proposta una conclusione affatto inattesa; cioè non combatte la proposizione, ma mostra che ve n'è chiusa un'altra onninamente opposta; gli rivela le conseguenze di quel che crede vero, e che le proposizioni da lui reputate ben sode rinchiudono conseguenze che il senso comune condanna.

Così convincea ch'essi non sapeano nulla, e confessava di non saper nulla egli stesso; non conchiudeva nulla, ma insegnava ad estrarre dal concreto le idee astratte, e renderle accessibili ad ogni intelligenza; e da un caso particolare menava a sviluppare le idee generali, che sono contenute nella coscienza nostra senza ch'essa il sappia, per via della riflessione recando al bello, al vero. Faceva insomma da levatrice, traendo dalla coscienza di ciascuno le idee che virtualmente vi sono comprese, l'astratto dal concreto, il generale dal particolare: e in secondo luogo analizzava il generale e le determinazioni del concreto, e ne mostrava la coincidenza col particolare e col concreto. Un solo affermativo egli deduceva da questi suoi dubbii: il bene, la cui scienza ricavava dalla coscienza; il bene, come causa finale e scopo dell'individuo e del mondo. Così colla massima semplicità rappresentava ciò che v'è di più elevato.

E quest' uomo, che gli antichi dichiararono il più savio e il più virtuoso fra gli uomini; e i moderni non trovarono che un sol tipo da contrapporgli, e questo non era semplice uomo, fu condannato a bere la cicuta qual corrompitore della gioventù ateniese!

PENSIERI.

Il lavoro nei giorni festivi è una pubblica professione d'ateismo; è un culto reso alla materia; è una offesa alle più sacre convinzioni del maggior numero dei cittadini; è un attentato al benessere sociale, giacchè il lavoro nei giorni di festa significa: Rovina morale e materiale della Società!

A far cessare questo scandalo, questa provocazione all'ira di Dio dovrebbero operare concordi ed energici e Stato e Chiesa e tutti i sinceri credenti.

NOTIZIE.

Le lezioni festivo-domenicali sul sistema metrico-decimale annunziate nel N. 18 di questo periodico, per maggior comodità del popolo, verranno tenute quindi-
nanzi dalle ore 1 1/2 alle 3 1/2 pom.